



Omelia del Vescovo Domenico

Dossobuono di Villafranca, 10 maggio 2023

Mercoledì della V settimana di Pasqua in occasione delle esequie di d. Francesco Dal Dosso

(At 15,1-6; Sl 122; Gv 15, 1-8)

“Io sono la vite, quella vera”. Se nel Primo Testamento e in tutta la tradizione profetica (cfr. in particolare *Isaia* 5,1-7) è Dio ad avere una vigna che simboleggia Israele; qui è Gesù che afferma di essere lui stesso la vite. E noi siamo i tralci. Come a dire, che tra l’uomo e Dio scorre la stessa linfa vitale. Si tratta di un’unione più stretta di quella che c’è tra la madre e il figlio che porta in grembo. Tra madre e figlio scorre lo stesso sangue; il respiro e l’alimento della madre passano nel figlio. Ma il figlio non muore se si distacca dalla madre; anzi per vivere deve abbandonare il seno materno e vivere per conto suo; morirebbe se restasse attaccato più del tempo della gravidanza. Nel caso della vite e del tralcio accade il contrario: il tralcio non porta frutto e muore se si distacca dalla vite, vive solo se rimane unito ad essa. Ciò significa che non serve tanto imitare Gesù, ma a vivere in Lui, sentendo che scorre in noi la sua stessa vita. Non si tratta più di una conquista nostra, ma della pura gratuità di Dio.

Si capisce perché Gesù aggiunga ad ulteriore chiarificazione: “*Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto*”. “*Rimanere*” è l’accurato appello del Maestro ai suoi. E si capisce perché. Non siamo fatti solo per andare, ma anche per trovare finalmente un approdo. La fatica di vivere è spesso la sensazione che tutto scorre senza capo né coda, avendo la percezione di un girare a vuoto, dove si è perso il centro. “*Rimanere*” è, dunque, necessario quanto andare perché senza questa relazione con il flusso vitale ci si stanca e ci si ferma. C’è un’ulteriore sfumatura che è la reciprocità (“*e io in lui*”, dice il Maestro) che precede il “*portare molto frutto*”. È interessante che si parli di frutto al singolare e abbondante. Infatti, ciò che conta non è la produttività, ma la qualità del frutto che si apporta con la propria esistenza personale. Ciò che nega Dio e lo rende assente dalla scena del mondo non sono i non credenti, ma l’insignificanza dei cosiddetti credenti dai quali non è dato di recepire alcunché di bello e di vitale. Per contro, quando siamo di fronte a credenti che “*coi fatti e nella verità*” mostrano chi sono, cambia immediatamente la percezione delle cose.

“*Senza di me non potete far nulla*”. Non è presuntuoso uno che dice così? Verrebbe da pensarlo, se non fosse che l’esperienza conferma che senza essere uniti a Lui rischiamo di disperderci e di diventare un tralcio secco, che non porta frutto. Senza radicamento in qualcosa o in qualcuno che ci raccolga dalla nostra dispersione, si perde il gusto di vivere. È impressionante il fatto che mai si sia sentito parlare di depressioni e di suicidi, al netto del post-Covid, dove sembrava che non ci mancasse nulla per essere felici e contenti. Il punto è che riuscire nella vita non è riempirsi di foglie senza frutto, ma produrre frutto, cioè lasciar emergere quel grappolo gustoso che dà gioia e produce il vino della festa. Se è vero che la linfa che scorre nelle nostre vene è l’amore di Dio, allora il frutto è chi genera attorno a sé vita e gioia. Come diceva Camus: “C’è da vergognarsi ad essere felici da soli”.